XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A

(15/10/2023 - Omelia - don Claudio)

(Isaia 25,6-10a * Salmo 22/23,1-6 * Filippesi 4,12-14.19-20 * Matteo 22,1-14)

Il discorso in parabole di Gesù passa dalla metafora della vigna – su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione nelle domeniche scorse – a quella del banchetto: «*Il Regno dei cieli è simile ad un re, che fece una festa di nozze per suo figlio…*»: non una fatica, non un sacrificio, non divieti e doveri, ma una festa di nozze a cui tutta l'umanità è invitata a partecipare.

È una parabola, quella di oggi, piena di colpi di scena, che può essere riassunta in tre immagini: la sala del banchetto, le strade della città, l'abito nuziale.

1. La prima immagine è *la sala della festa* che rimane vuota e triste. Fotografia impietosa del fallimento del re: nessuno è interessato al suo invito, nessuno vuole il suo regalo, nessuno partecipa alla sua gioia. È il primo colpo di scena, la prima sorpresa in questo Vangelo pieno di sorprese. Noi ci saremmo aspettati infatti l'accorrere degli invitati. E, invece, no! Rifiutano. Per alcuni l'invito al banchetto è secondario. Non se ne curano. Hanno altro da fare. Per altri è addirittura irritante: «*Insultarono i servi e li uccisero*». Dai primi tutte le scuse sono accampate e sono le più ricorrenti: impegni di famiglia, appuntamenti di lavoro, affari irrinunciabili. Negli altri addirittura la libertà si involve: dall'indifferenza alla violenza, dall'apatia all'omicidio.
   Il rifiuto degli invitati fa adirare il re che si mostra severo, ma che, tuttavia, non disarma, perché «*amare è dare tutto, anche il non amore*» (M. Leonardi). È il secondo punto inatteso, il secondo colpo di scena della parabola.

2. Ed ecco la seconda immagine: *le strade della città*.
   «*Allora il re* – cioè Dio, che vive per creare gioia condivisa – *disse ai suoi servi: "Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze"*». Anticipo e profezia della "Chiesa in uscita", tanto auspicata da papa Francesco.
   È bello questo nostro Dio che, quando è rifiutato, anziché abbassare le attese, le alza: chiamate tutti! Un Dio che apre, allarga, gioca al rilancio, va più lontano; dai "molti invitati" passa ai "tutti invitati", dalle persone importanti e ragguardevoli passa agli ultimi della fila: «*Tutti quelli che troverete, cattivi e buoni, chiamateli alle nozze*». Addirittura, prima i cattivi! Senza dogane, senza bilance, senza dazi… Noi, e con noi gli uomini tutti, non siamo chiamati perché buoni e ce lo meritiamo, ma perché diventiamo buoni, lasciandoci incontrare ed incantare dalla sua misericordia, da una proposta di vita buona, bella e beata.
   «*E la sala delle nozze si riempì di commensali*». Commenta Ermes Ronchi: «*Il Vangelo mostra un Dio che non cerca uomini perfetti, non esige creature immacolate, ma uomini e donne in cammino, anche con il fiatone, anche claudicanti… Lo immagino così il paradiso, come quella sala, piena non di santi, ma di peccatori perdonati, di gente come noi*».

3. La parabola potrebbe finire qui, e invece continua, e ci riserva un'ulteriore sorpresa: «*Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale…*». Lo rimprovera, lo fa espellere e lo condanna severamente. Come a dirci

che l'essere entrati nella sala della festa non è ancora una garanzia assoluta: si può essere nella sala giusta, ma con il cuore sbagliato!

Fin qui la parabola con le sue tre immagini.
Ma cosa dice, cosa chiede e cosa dona a noi oggi questo Vangelo di Gesù?
Tutto era cominciato con un invito. Quello stesso invito che nei secoli risuona senza tregua tra le navate delle nostre chiese: «*Beati gli invitati alla Cena del Signore*». Non un obbligo, non un dovere o un precetto, ma un invito che dichiara la nostra libertà immensa e drammatica. Dio si propone, ma non si impone. Ci offre i suoi doni, ma non ci costringe ad accettarli. Bussa alla porta della nostra vita, ma non forza per entrare. Ci lascia liberi! Nel tempo e per l'eternità.
Libertà immensa e drammatica, per noi e per Dio stesso. Qualcuno ha scritto: «*L'uomo è il rischio di Dio*». Un Dio umile – quasi debole – di fronte al nostro cuore libero e spesso ostinato; un Dio che sempre invita: non solo alla fatica della vigna, ma anche e soprattutto alla gioia della festa.
«*Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari*». Gli invitati vivono per le cose, non hanno tempo neppure per la gioia. Vivono all'esterno di sé stessi, seguono la logica mercantile e contabile estranea alla gratuità del dono. Ma il re non demorde. E si fa allietatore di crocicchi e di strade, di cattivi e di buoni. Dio non ha bisogno di gente che lo serva, ma di qualcuno che gli permetta di servire.

Dopo la parte di Dio viene però la nostra parte. La parabola inizia con una reggia senza canti e conclude con un drammatico imperativo: «*Gettatelo fuori!*», quasi a ricordarci che è possibile fallire la vita. L'uomo senza veste nuziale, come gli invitati della prima ora, non ha creduto alla festa, non ha portato il suo contributo di bellezza e di gioia alla liturgia delle nozze. Pensava non fosse possibile che il re invitasse a palazzo uno straccione come lui. I re pretendono e prendono, non donano. E, invece, si è sbagliato! Si è sbagliato sul re, cioè si è sbagliato su Dio. E, sbagliarsi su Dio è la cosa peggiore che ci possa capitare, perché poi ci si sbaglia su tutto: sul bene e sul male, sul mondo, sulla storia, sull'uomo, su noi stessi… sbagliamo la vita! È il problema dei fondamentalismi religiosi (pensiamo ai kamikaze di Allah) o degli ateismi ideologici (pensiamo ad Hitler che, nel suo criminale delirio di onnipotenza, aveva fatto scrivere sui cinturoni dei suoi soldati: "Dio è con noi!"). Ma, più semplicemente e più comunemente è il problema degli indifferenti o degli atei pratici che vivono come se Dio non ci fosse.

L'abito da indossare per non fallire la vita è Gesù stesso. Nel battesimo abbiamo ricevuto con la veste bianca il compito di passare la vita a rivestirci di Lui. A fare nostri i suoi gesti. A perpetuare le sue scelte. Ad essere anche noi – come Lui – per gli altri, pane condiviso, perdono mai contato, amore senza tornaconti; a preferire ciò e chi Lui preferiva.

«*Amico, come mai sei qui…?*». La domanda rivolta dal re al commensale senza abito nuziale è la stessa rivolta a me, rivolta a noi qui ed ora. E ci costringe ad entrare in noi stessi e a chiederci se anche noi, forse, non siamo qui per caso, per abitudine, senza vero interesse, senza amore. Se siamo anche noi qui con il cuore assente e la mente persa dietro al nostro "campo" o ai nostri "affari".
«*Amico, come mai sei qui…?*». Lasciamoci scavare dentro e, se necessario, lasciamoci graffiare da questa domanda disarmante, perché ci restituisca la voglia e l'entusiasmo di indossare l'abito della festa e di partecipare degnamente alla festa di nozze del Figlio del Re. È il segreto della gioia: Lui prima dei miei, Lui prima del mio, Lui prima di me! Amen.